

## Lo scandalo dell'alterità: rom e sinti in Italia

Nando Sigona<sup>1</sup>

Ringraziamo l'editore e i curatori per averci concesso la pubblicazione di questo saggio apparso su: Bragato, S. e Menetto, L. (a cura di) *E per patria una lingua segreta. Rom e sinti in provincia di Venezia*. Portogruaro: nuovadimensione [www.nuova-dimensione.it]: pp. 17-32

### Introduzione

Nella seduta della Camera dei Deputati del 27 febbraio 2003, Federico Bricolo, deputato della Lega Nord, chiede al governo maggiori controlli sui *nomadi*<sup>2</sup> e dichiara: “mentre altri fenomeni delittuosi, che si possono fare risalire ad etnie, a bande extracomunitarie presenti nelle nostre città, non hanno comunque una collocazione ben definita, i campi nomadi sappiamo dove e quanti sono. Sono facilmente controllabili”<sup>3</sup>. Spetta al sottosegretario di stato agli Affari interni, Maurizio Balocchi, rispondere. Balocchi conferma al collega l'impegno del governo “per la sicurezza dei cittadini” e a riprova di ciò richiama l'attenzione dell'aula sul fatto che: “vengono svolti accertamenti e controlli presso i campi-nomadi dislocati su tutto il territorio nazionale. In più non viene tralasciata ogni iniziativa volta a verificare le possibili violazioni delle norme in materia di immigrazione previste dal testo unico di cui al decreto legislativo n. 286 del 1998 in materia di ingresso e soggiorno degli stranieri nel territorio dello Stato”<sup>4</sup>.

Isoliamo tre aspetti di questo scambio verbale: il luogo dove è avvenuto, il tono della conversazione e la relazione tra campo-nomadi e sicurezza. Il fatto che la conversazione

---

<sup>1</sup> Nando Sigona è ricercatore presso la Oxford Brookes University in Gran Bretagna e tra i fondatori di osservazione – centro di ricerca azione contro la discriminazione di rom e sinti ([www.osservazione.org](http://www.osservazione.org)). Si occupa di asilo politico e migrazioni forzate in ambito europeo e di rom e sinti in Italia e Europa. Autore di numerosi saggi su queste tematiche, nel 2006 ha ricevuto il premio Di Liegro per la ricerca sociale.

<sup>2</sup> I termini di uso comune “zingaro” e “nomade” sono eteronimi, imposti sui destinatari dall'esterno, da chi in una determinata fase storica ha il potere di farlo. Nonostante da più parti si sia sottolineato come possano risultare ingannevoli se non denigratori (Marta, 1996; Colacicchi, 1998), risultano ampiamente utilizzati. Fungono da termine generico per indicare una pletera di gruppi e comunità rom e sinti che Piasere ha definito “un mondo di mondi” (Piasere, 1999). L'eterodenominazione è un aspetto che non va trascurato. Dice Piasere che la categoria “zingari” “deve essere decostruita e poi ricostruita incorporando dentro di lei i rom nelle loro varie e diverse comunità e migrazioni” (Piasere, 2004: 4).

<sup>3</sup> Camera dei Deputati, Svolgimento dell'interpellanza urgente n.2-00648 dell'On. Dussin, 27 febbraio 2003.

<sup>4</sup> Anche se, come il sottosegretario sa, molti degli abitanti dei campi nomadi sono cittadini italiani.

sia avvenuta nella Camera dei Deputati e la naturalezza/normalità con cui i due interlocutori comunicano le rispettive posizioni esprimono chiaramente, da una parte, quanto l'equazione nomadi=criminali sia espressione di un senso comune a cui i due parlamentari implicitamente si richiamano, dall'altra, ci allertano sull'importanza del senso comune nel definire gli interventi e le politiche *sui* “nomadi”.

Volendo riassumere lo scambio in poche parole potremmo dire: *i nomadi, tutti e indistintamente, sono criminali per natura, pertanto è normale che siano oggetto di controlli indiscriminati da parte delle forze di polizia.*<sup>5</sup> E qui entra in gioco il terzo elemento: *il campo-nomadi – il luogo per eccellenza dove vivono i nomadi – è funzionale a tenere questi criminali sotto controllo.* Fine riassunto<sup>6</sup>.

Lo scopo di questo contributo è di mostrare, attraverso un percorso storico a grandi tappe, come i termini salienti di questo tipo di discorsi ricorrano frequentemente nella storia delle relazioni tra società maggioritaria e popolazioni zingane e come abbiano portato, in più occasioni, a conseguenze tragiche per la vita di rom e sinti. Infine, portando lo sguardo sul presente, si guarderà più in dettaglio alla relazione tra pregiudizi, stereotipi e politiche.

### **Il dilemma delle origini**

«Aliqui dicebant, quod erant de India», sebbene la nota lasciata da frate Girolamo da Forlì non specifichi chi siano gli “aliqui” in questione, è con queste parole che nel 1422, per la prima volta (almeno stando ai documenti storici conosciuti), in quella che è una delle prime testimonianze della presenza nel territorio della penisola di un gruppo di rom, l'origine indiana viene associata a queste genti che, ci dice una Cronaca Fermana di Antonio di Niccolò di poco successiva, erano “dette Zengani” (riportate nei *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori nel 1731). Ma l'India, come ha rilevato Hübschmannová (2002), più che un luogo geografico reale nella memoria dei “Zengani” di allora, è probabile che rappresentasse in quel momento “il simbolo per gli

---

<sup>5</sup> Lascio da parte, per il momento, il terzo elemento dell'equazione: nomadi=criminali=stranieri (Piasere, 1996; Sigona, 2002)

<sup>6</sup> Per *par condicio*, e onde evitare che qualcuno pensi che discorsi di questo genere siano di dominio esclusivo di una parte politica rimando al lavoro di Clough Molinaro (2005) sulle politiche delle giunte Rutelli a Roma e ad un recente lavoro di osservazione (Sigona, 2006) sulla partecipazione di rom e sinti alle ultime elezioni amministrative.

europei di una terra lontana abitata da persone dalla pelle scura, dalla parlata incomprensibile e con un strana cultura ‘barbara’”. L’India citata in questo primo documento sembra quindi solo un’altra delle numerose speculazioni circa la presunta terra d’origine di quel popolo. La lista includeva, tra le altre, Nubia, Etiopia, Caldea, Egitto, e il continente scomparso di Atlantide.

Tali speculazioni, che accompagnano sin dal loro arrivo in Europa le prime comunità zingare, possono essere interpretate come tentativi di *dare un senso* alla nuova presenza, di spiegarla con le conoscenze che si hanno a disposizione al fine di inquadrare l’ignoto in schemi culturali pre-esistenti e renderlo in tal modo più accettabile, un tentativo per ridurre – per dirla in altri termini – lo *scandalo* dell’alterità.

Il dilemma delle origini, questo tentativo di incasellare i nuovi venuti, resterà una presenza costante nella storia delle relazioni tra rom e popolazioni maggioritaria nei secoli a venire. Come spiegare tanto interesse? Perché ancora oggi non può esserci una pubblicazione su un qualsivoglia aspetto della vita delle comunità rom e sinte in Italia che non preveda almeno un paragrafo sulle loro origini? Mi sembra che ancora oggi valga quanto è stato detto per il passato: con il rinvio alle origini – tanto più lontane e remote – si cerca in qualche modo di trovare una giustificazione alla diversità, reale o presunta, delle popolazioni rom e sinte. Questa giustificazione diventa inoltre un tentativo di auto-assoluzione da parte della società maggioritaria nel momento in cui esprime un rimosso: la negazione di secoli di bandi, persecuzioni, stermini, violenze, emarginazione che hanno marcato, e marcano tuttora, profondamente la storia moderna delle comunità rom e sinte in Europa.

È sicuramente indicativa di questo atteggiamento la quasi assenza, almeno fino a dieci anni fa, di ricerche da parte degli storici di professione sullo sterminio di rom e sinti avvenuto durante il nazi-fascismo e, in particolare per l’Italia, sull’esperienza dei campi di internamento e le politiche razziali contro queste minoranze volute e implementate dal regime fascista.

Di recente mi è capitato di tornare a riflettere su questa questione leggendo una pubblicazione dal dipartimento delle Libertà Civili e l’Immigrazione del ministero

dell'Interno (Scalia, 2006)<sup>7</sup>. Il lavoro, oltre a dedicare un capitolo alla storia di quelle che definisce “comunità sprovviste di territorio” – e su questa scelta ci sarebbe molto da dibattere – riserva un'ampia sezione ad un *inventario* della cultura zingara in cui tra le tante cose si dice che «quella “sprovvista di territorio” non ha mai fatto parte, in nessun luogo del mondo, delle culture nazionali con le quali ha sempre avuto rapporti/scontro nella misura in cui veniva rifiutata o fatta oggetto di tentativi di integrazione violenta» (Scalia, 2006: 33).

Di altro avviso è invece l'antropologo Piasere (1999: 18) che sottolinea come “le culture zingare sono il frutto della storia, e in particolare della storia dei rapporti con i non zingari; non si sono costruite avulse dalla storia europea, sulla luna o in un altro mondo, come sembra a volte di intendere leggendo certi libri di storia degli zingari”. Tale concetto è stato affermato con chiarezza nella risoluzione A3-0124/94 del Parlamento Europeo dove si invitano gli stati membri a riconoscere: “la lingua e gli altri aspetti della cultura zingara come parte integrante del patrimonio culturale europeo”.

Per i motivi elencati sopra, piuttosto che soffermarmi sulla questione delle origini che, come è stato messo in evidenza da alcuni studiosi, è tutt'altro che risolta, dal momento che, se si è raggiunto attraverso soprattutto gli studi di linguistica comparata un certo consenso circa l'origine indiana dei rom, restano irrisolte ancora domande fondamentali come: quando la migrazione dal subcontinente indiano sarebbe avvenuta, per quale motivo e a che strato della società appartenevano i rom, preferisco invece mostrare, seguendo il suggerimento di Piasere (2005), come queste popolazioni siano parte integrante della storia moderna dell'Europa. I rom e gli altri gruppi che rientrano dell'etichetta “zingari” sono una presenza fondamentale nella storia del continente, immersa pienamente nel continuum spazio-temporale della modernità europea. “In qualità di sfruttati, in qualità di banditi, o in qualità di intermediari nelle reti distributive e dei servizi, essi sono sempre stati ipersensibili agli eventi storici dei gagé” (Piasere, 1999:15). Le geografie della presenza e della dispersione zingara nel continente europeo sono un prodotto della «grande storia», il risultato in gran parte di politiche e iniziative

---

<sup>7</sup> Il lavoro contiene un'utile rassegna della normativa europea, nazionale e regionale riguardante rom e sinti e un'interessante, per quanto spesso auto-assolutoria, storia di tali interventi pubblici e del dibattito che li ha prodotti.

prese da *gagé*. D'altra parte, sarebbe sbagliato considerare i rom dei meri spettatori passivi del proprio destino, quello che si osserva sono dei sistemi relazionali flessibili, aperti, indefiniti nei loro confini, altamente localizzati, mutevoli e sempre in interazione con le politiche dei *gagé*, ma mai completamente dipendenti da queste (Piasere, 2005). E non è un caso che, così come gli eschimesi per definire la loro relazione con l'ambiente hanno coniato numerosi termini per dire «neve», in romanés esistono almeno altrettanti termini per dire «poliziotto».

### **Una storia europea**

L'uomo del non luogo è criminale in potenza (I. Kant)

Queste parole sono una sorta di epigrafe sulla tomba delle migliaia di rom e sinti perseguitati in Europa nel corso dei secoli. “Criminali in potenza”, dice il filosofo illuminista, sono coloro che non hanno una dimora fissa, che non trovano rifugio all'interno di mura domestiche, che hanno come tetto il cielo e vagano negli spazi illimitati, figure destabilizzanti per il solo fatto di non avere una casa, una proprietà da difendere con la fiducia nella legge e nella morale comune.

Il loro arrivo nei primi anni del XV secolo costituì, secondo Geremek (1987), una sorta di choc psico-sociale e ha rappresentato per secoli un trauma cognitivo per le popolazioni europee, i cui vari statuti giuridici hanno sempre associato, esplicitamente o implicitamente, l'essere nomadi all'essere stranieri. Così, al di là delle importanti ragioni sociali, economiche e culturali che lo determinarono, il nomadismo (reale, verosimile o immaginato) rimane, nel bene e nel male, stagiato sullo sfondo dei rapporti fra le comunità zingane e le altre popolazioni con le quali nel tempo sono entrate in contatto, tanto che a partire dal XVI secolo in occidente viene imposto loro il marchio di “vaganti”, come segno di diversità nella concezione della vita, nei costumi e nei modelli sociali (Viaggio, 1997).

Sebbene il XV secolo non possa essere ritenuto il “secolo d'oro” per rom e sinti in Europa, il periodo edenico in cui, sostiene Piasere, “gli ziganologi trasferiscono i sensi di colpa dei *gagé* che essi rappresentano” (Piasere, 1999:13), è probabile che nell'Europa

occidentale e in particolare in Italia, l'assenza di poteri statali ben definiti e la maggiore libertà di movimento legata all'importante pretesto dei pellegrinaggi, abbia reso il tessuto sociale se non tollerante nei confronti degli *zingari* (le persecuzioni infatti iniziano subito dopo la loro comparsa), quanto meno ancora disponibile verso l'esercizio di attività lavorative slegate dal territorio.

A partire dal 1500 aumenta notevolmente il numero di provvedimenti contro queste comunità in un'Italia, che, sebbene risulti politicamente frammentata, mostra una sostanziale omogeneità nella repressione di questo popolo. Il ripetersi di questi provvedimenti ci dà anche un'idea di come fosse difficile il controllo del territorio nei nascenti stati. Numerosi, infatti, sono i richiami e le minacce di sanzioni rivolte ai responsabili dell'ordine pubblico dai governanti per la mancata applicazione dei decreti.

I secoli successivi vedono avanzare il processo di formazione e stabilizzazione delle grandi unità politico-statali. Il ruolo degli "zingari" in questo processo si va ben presto definendo. Essi rappresentano lo straniero in casa (Sigona, 2003; Sway, 1981), il capro espiatorio su cui rivolgere le insicurezze e gli scontenti che inevitabilmente nascono in periodi di grande cambiamento. La necessità di far nascere uno spirito di appartenenza, l'idea di nazione, che giustificasse la riduzione delle libertà personali in nome del benessere collettivo delinea automaticamente il concetto di nemico<sup>8</sup>, come colui che non condivide le credenze, gli usi, la routine, la lingua della maggioranza e che quindi minaccia l'unità nascente.

Nella seconda metà del XVII secolo, ma con maggiore incidenza nel XVIII, le autorità iniziano ad abbandonare, anche se mai completamente, le politiche repressive di fronte al fallimento dei numerosi tentativi di liberarsi definitivamente della presenza di queste comunità. L'auspicata scomparsa di rom e sinti non si cercò più di ottenerla prevalentemente attraverso i bandi - la *negazione geografica* - quanto piuttosto attraverso l'imprigionamento, il frazionamento del gruppo, l'assimilazione forzata - la *negazione sociale* (Liégeois, 1994). Le politiche di espulsione, si capì allora, non potevano essere risolutive, dal momento che, adottate da stati confinanti, non facevano che spostare

---

<sup>8</sup> Secondo Carl Schmitt, l'esistenza del nemico, come categoria fondante del politico, diviene possibile solo in riferimento ad un'entità collettiva, il popolo: "nemico è solo il nemico pubblico" afferma l'autore ne *Il concetto di politico* (Schmitt, 1927: trad. it. :111).

comunità da un paese all'altro. Tali politiche, inoltre, erano dispendiose e richiedevano molto tempo e lavoro.

L'aspetto dell'immagine dello "zingaro", dice Liégeois, che serve a giustificazione di politiche di espulsione o di reclusione è il nomadismo, che fa paura e minaccia la stabilità delle relazioni. Non è invece essenziale quella che oggi si direbbe l'appartenenza etnica, cioè l'essere portatore di un'identità culturale e linguistica distinta dalle altre. Infatti, se alle politiche di espulsione non interessa affrontare quest'aspetto, a quelle di reclusione, intese come politiche di integrazione autoritaria e spesso violenta nella società ospitante, interessa invece negarlo, sostenendo che non si nasce "zingaro" ma che lo si diventa.

Il dispotismo illuminato e la politica assimilazionista di Maria Teresa d'Austria e di Giuseppe II, almeno da quanto risulta dalle fonti, non ebbero particolare seguito nella penisola, ciò che invece emerge sempre di più è il cosiddetto "stato di polizia" che esaspera le misure di controllo sociale e politico del territorio in nome dell'ordine.

Nuovi argomenti sorgono a sostegno del pregiudizio contro queste genti e li fornisce il positivismo, con la sua pretesa di scientificità. In questo periodo nasce anche l'antropologia, che ben presto si interesserà a questi gruppi. È del 1841 l'importante volume di Francesco Predari, *"Origine e vicende dei Zingari. Con documenti intorno le speciali proprietà fisiche e morali, la loro religione, i loro usi e costumi, le loro arti e le attuali loro condizioni politiche e civili in Asia, Africa ed Europa"*. Di grande interesse per il discorso che sto portando avanti in questo contributo sono gli studi di Cesare Lombroso che in una delle sue più celebri opere di antropologia criminale, *L'uomo delinquente*, così descrive gli "zingari":

[...] sono l'immagine viva di una razza intera di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni e i vizi. Hanno in orrore [...] tutto ciò che richiede il minimo grado di applicazione; sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi ad un piccolo lavoro continuato; vi attendono solo quanto basti per poter vivere [...] sono ingrati, vivi e al tempo stesso crudeli[...]. Amanti dell'orgia, del rumore, dei mercati fanno grandi schiamazzi; feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni orsono, di cannibalismo" (Lombroso, *L'uomo delinquente*, 1879).

Simili argomentazioni, forti dell'autorità derivante dalla loro *scientificità*, forniscono una giustificazione ancora più forte alle atrocità condotte per secoli contro gli zingari<sup>9</sup>.

Ozio e vagabondaggio continuano ad essere una delle preoccupazioni maggiori sul piano del mantenimento dell'ordine pubblico. Nella relazione di presentazione ad una legge di pubblica sicurezza il ministro Galvano nel 1852 dichiara, tra le altre cose:

l'ozio e il vagabondaggio quando non sono energicamente repressi dalla legge sono origine di gravissimi reati. L'ozioso e il vagabondo possono considerarsi in permanente reato, frodano la società della parte che ogni cittadino le si deve e non si possono concepire come possano, privi quali sono di mezzi, esistere senza supporre una continua sequela di truffe [...] e se la sorveglianza della polizia, in tempi in cui i delitti sono così frequenti, non la estendiamo alle persone legittimamente riconosciute sospette, a chi la estenderemo?" (Galvano [1852] in Viaggio, 1997).

Anche in questa fase, riprendendo quanto detto sopra, nessun interesse suscitano rom e sinti come gruppo etnico-culturale e ad essi si applicano norme di diritto comune che alla bisogna verranno poi estese ad altre categorie sociali – disoccupati, scioperanti, anarchici, rivoluzionari (ritornano le parole di Kant).

A partire dalla seconda metà del XIX secolo la trasformazione dei confini degli Stati europei, in particolare la ridefinizione del neonato stato tedesco, le guerre franco-prussiane, l'emancipazione dalla schiavitù in Romania a partire dal 1855 e, in seguito, il crollo e lo smembramento dell'impero asburgico, incentivarono la mobilità delle comunità zingare; lo stesso trasferimento di territori da un paese all'altro comportava il cambio di nazionalità delle popolazioni stanziati. Tutto ciò modificò notevolmente il quadro delle presenze nei paesi europei. Anche l'Italia, in particolare le regioni nordorientali, fu interessata a questi fenomeni. Arrivarono in questi decenni a cavallo tra i due secoli gruppi di Rom Kalderaś, Lovara, Čurara, Sinti Gaćkane, Rom Harvati, Rom Istriani, Sinti Estrekharja, Rom Sloveni, Sinti Krantiké.

All'inizio del XX secolo, il giudice del Regno d'Italia Capobianco, ravvedendo delle lacune nella legge del giovane Stato unitario, visto che i bandi ormai non erano più

---

<sup>9</sup> Proprio per questo motivo, mi pare estremamente utile un lavoro critico come quello svolto da Monasta (2004b) sulla letteratura medica e gli zingari, in cui si mostra come pregiudizi e stereotipi influenzino non solo i risultati di molte ricerche sulla salute, ma condizionino sin dal loro concepimento questi lavori.



applicati, avverti la necessità di un intervento statale affinché: “si liberi il nostro territorio da questa razza di stranieri vagabondi per i quali Noi riteniamo che la sorveglianza non sia mai eccessiva né infruttuosa” (Capobianco, 1914:103). Sostiene Capobianco che “la legittimità di tali misure trova un sicuro fondamento nelle ragioni storiche che l'accompagnano” (*ibidem*: 114). Chiaramente si riferisce ai bandi dei secoli precedenti. La proposta elaborata dal giudice, sulla falsa riga delle misure adottate in Francia nel 1912, prevedeva l'istituzione di un registro speciale per gli zingari, un libretto antropometrico e norme speciali da concordare con gli stati vicini. In Italia queste proposte non furono ascoltate. Ad uno statuto differente *de iure*, il legislatore italiano ha sempre preferito i silenzi di una condizione differente *de facto*, meno visibile, meno penetrante, ma certo non meno efficace (Piasere, 1985).

La relazione tra neonato stato italiano e le popolazioni zingane è riassunto in questo passaggio di Adriano Colocci, autore di un'importante monografia sugli “zingari”. A proposito del nomadismo, l'autore scrive: “il Nomadismo nell'uomo elevato allarga lo spirito, lo educa alle intuizioni più vaste [...], nell'uomo inferiore, come nello zingaro [...] fomenta l'instabilità del carattere, [...] lo disusa al lavoro costante e gli facilita la cupidigia per la roba d'altri e per la donna altrui [...]. Nell'uomo inferiore il Nomadismo distrugge ogni idea di Patria” (1889: 162)

La seconda guerra mondiale è un capitolo tragico, e poco raccontato, della storia degli zingari in Europa. *L'holocauste oublié*, così Christian Bernadac (1996) ha intitolato il suo lavoro di ricerca sulla sorte degli zingari sotto Hitler. Oltre mezzo milione di persone furono uccise. Gli zingari, scrive Giovanna Boursier, "furono perseguitati, imprigionati, seviziati, sterilizzati, utilizzati per esperimenti medici, gasati nelle camere a gas dei campi di sterminio, perché zingari e, secondo l'ideologia nazista, *razza inferiore*, indegna d'esistere" (Boursier, 1995). Questo non avvenne solo in Germania, ma anche in Italia<sup>10</sup>, Jugoslavia, Francia, Belgio, Olanda, Polonia.

### **Una presenza scomoda: rom e sinti in Italia**

---

<sup>10</sup> Si veda per esempio l'importante lavoro di Luca Bravi, 2003; 2006. Sulle continuità e discontinuità nel trattamento di rom e sinti da parte delle autorità italiane, soprattutto in relazione al tema dell'educazione e delle politiche abitative si veda Bravi e Sigona, 2006. Pregevole per la quantità e la qualità dei materiali raccolti anche il doppio dvd “A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari”, pubblicato dalla rivista A.

Si parla spesso di “zingari”, ma questo termine, oltre a risultare spesso denigratorio, nasconde la complessità che è rinchiusa al suo interno. A grandi linee, si può dire che in Italia esistono due grandi gruppi: rom e sinti. Tra questi gruppi troviamo sia cittadini italiani, che cittadini stranieri. Tra i cittadini stranieri, un’ulteriore distinzione andrebbe fatta tra cittadini EU e cittadini di paesi terzi. E ancora, bisognerebbe tenere conto che tra gli stranieri troviamo rifugiati riconosciuti, richiedenti asilo, immigrati regolari, irregolari, parzialmente regolari, temporaneamente irregolari o apolidi. Categorie burocratiche che hanno un impatto molto rilevante sulla vita delle persone e sulle loro possibilità in Italia.

I rom e sinti di cittadinanza italiana hanno iniziato ad insediarsi in Italia a partire dal XV secolo. I sinti giunti prevalentemente via terra da nord, mentre i rom, insediatisi in Italia centro meridionale, sono giunti via mare dai balcani meridionali (Karpati, 1969; Karpati, 1993; Viaggio, 1997; Piasere, 2004). L’origine dei cam(m)inanti, un terzo gruppo insediato prevalentemente in Sicilia, nella valle di Noto, è ancora oggetto di discussione (Soravia, 1981; Sidoti, 2003).

In assenza di statistiche ufficiali sulla popolazione rom e sinti in Italia, ci si affida a stime che indicano approssimativamente una presenza di 120,000 - 150,000 persone, la maggioranza delle quali (circa il 60 per cento) sono cittadini italiani<sup>11</sup>. I sinti rientrano quasi tutti in quest’ultimo gruppo. Tra i sinti una minoranza esercita attività economiche che necessitano uno stile di vita itinerante. I rom italiani sono quasi tutti stanziali. Il restante 40 per cento è formato da cittadini stranieri giunti in Italia in varie ondate, la più consistente delle quali iniziata alla fine degli anni ’70 con la crisi economica del modello jugoslavo e poi cresciuta negli anni ’90 con la dissoluzione del paese. Gli stranieri appartengono a vari gruppi e provengono in particolare da Macedonia, Kosovo, Bosnia, Serbia e più recentemente Romania (Piasere, 2005; Karpati, 1969; Brunello, 1996; Sigona, 2002; Lapov, 2005).

---

<sup>11</sup> Queste cifre sono il risultato di progressive aggiunte, in corrispondenza di flussi migratori significativi, da parte di vari soggetti: amministratori, studiosi, attivisti. L’accordo attuale su questo ordine di grandezza si fonda più che altro, quindi, sull’accumularsi di supposizioni. D’altro canto, va notato, che le stesse autorità hanno in più occasioni, anche ufficiali, rimandato a cifre in questo genere, questo non è una prova della loro “oggettività”, ma le rende comunque un dato socialmente e politicamente rilevante.

Tra i rom stranieri, molti dei quali fuggiti da territori in conflitto, da condizioni di estrema povertà, da situazioni di vera e propria persecuzione razziale, un numero consistente ha periodicamente problemi con il rinnovo dei documenti di soggiorno. In taluni casi, si tratta di documenti scaduti e non rinnovati, in altri di persone prive di qualsiasi documento di identità. Un numero crescente di bambini rom nati in Italia da genitori stranieri sono privi di documenti, pochi di loro hanno però ottenuto il riconoscimento dello status di apolidia. Questi individui vivono in una situazione di sospensione del diritto, un limbo legale che si ripercuote su molteplici aspetti della loro vita.

Al momento, una delle situazioni di maggiore criticità si riscontra tra le comunità di rom romeni che vivono in condizioni igienico-sanitarie preoccupanti e sotto la continua minaccia di espulsione e questo li rende particolarmente vulnerabili ad attacchi di matrice razzista. In molte città italiane, i rom romeni sono tra i gruppi che vivono nelle condizioni peggiori, pagano il pegno di essere gli ultimi arrivati, trovano amministrazioni comunali che per anni hanno dichiarato che il vaso è colmo, che di rom ce ne sono già troppi, che la città non ce la fa ad accogliere, hanno trovato i campi nomadi che erano ancora pieni dei profughi delle guerre balcaniche, dei sinti in perenne attesa di aree di sosta attrezzate e non di parcheggi in cemento, hanno trovato pregiudizi profondi e radicati e una legge sull'immigrazione che rende le persone precarie nei loro diritti, sfruttate sul lavoro e sempre ricattabili. Nonostante le espulsioni, gli sgomberi, le ruspe che distruggono quei frammenti di casa che a fatica riescono a mettere insieme, i rom romeni sono e restano una presenza importante nelle città italiane. Una presenza destinata a crescere, non a diminuire, tenuto conto anche dell'allargamento dell'Unione Europea e del diritto di tutti i cittadini degli stati membri alla libera circolazione.

Circa un terzo della popolazione rom e sinti – includendo cittadini italiani e stranieri – vive al momento in campi autorizzati e abusivi in luoghi isolati e mal collegati alla città, con servizi precari e insufficienti (Brunello, 1996; ERRC, 2000, Sigona e Monasta, 2006). La scelta dei luoghi dove si costruiscono i campi è, secondo Solimano e Mori, rivelatrice di un'*urbanistica del disprezzo* in cui “gli Zingari devono essere tenuti distanti dalla popolazione generale, e la popolazione generale fa del suo meglio perché tale distanza sia mantenuta” (Solimano and Mori, 2000).

Mentre molti sinti chiedono aree residenziali attrezzate dove vivere in piccoli gruppi, i rom stranieri chiedono un impegno serio verso soluzioni abitative sostenibili e dignitose che superino l'eterna precarietà rappresentata dai campi nomadi e cercano politiche di sostegno e supporto all'inserimento lavorativo e alla regolarizzazione dello status giuridico (Sigona, 2002; 2003; Lapov, 2005; Marta, 2005).

Uno studio condotto nel 2001 mostra che almeno 18 mila rom stranieri risiedono in campi (Monasta, 2004a). Da allora, la popolazione è ulteriormente cresciuta soprattutto con l'arrivo di numero significativo di rom romeni.

La Commissione Europea contro il Razzismo e l'Intolleranza (ECRI, 2002: 21), ha espresso preoccupazione, non solo per le condizioni di vita nei campi, ma anche per "il fatto che tale situazione di segregazione effettiva dei Rom/Zingari in Italia sembra riflettere l'atteggiamento generale delle autorità italiane che tendono a considerare i Rom/Zingari come nomadi, desiderosi di vivere in accampamenti". Simili preoccupazioni erano state espresse già nel 1999 dal Comitato delle Nazioni Unite sull'Eliminazione della Discriminazione Razziale (CERD, 1999), secondo cui: "in aggiunta alla frequente mancanza dei servizi di base, l'abitare nei campi porta non solo alla segregazione fisica della comunità rom dalla società italiana, ma anche all'isolamento politico, economico e culturale".

La definizione "nomadi", che per Soravia è "un fariseismo linguistico travestito da democrazia" (Soravia, 1996), si applica indistintamente all'intera popolazione rom e sinti, nonostante il numero di coloro che esercitano oggi uno stile di vita itinerante sia molto limitato.

Il conflitto sulla definizione da adottare per riferirsi alle numerose comunità rom e sinti, non è questione solo accademica e coinvolge l'Italia e l'Europa, dove è ampiamente dibattuto nelle istituzioni comunitarie e nel Consiglio d'Europa e si lega in maniera stretta alla questione del riconoscimento dei rom come minoranza etnico-culturale e, in quanto tale, destinataria di diritti e tutele. Questo dibattito è sentito anche all'interno dei campi, come suggerisce questa testimonianza raccolta a Firenze:

Diversi motivi mi hanno spinto a cambiare il corso della vita: primo, di essere "nomade", cioè da Rom diventare "nomade", diventare "zingaro" con tanti pregiudizi, negativi

soprattutto. Non mi sentivo proprio nomade quando ero nel mio paese, non mi sentivo “zingaro”, ladro sporco cencioso, allora ho voluto far vedere agli italiani che c’è una parte buona, che nessuno “zingaro” chiamerebbe un altro rom “zingaro”.

Il nomadismo, come già sottolineato nel rapporto ERRC (2000) “Il paese dei campi”, è spesso usato come forma di legittimazione culturale per la marginalizzazione dei rom (si veda anche Piasere, 1991; Marcetti, Mori, Solimano, 1994; Brunello, 1996; Colacicchi, 1998; Sigona, 2002).

Nelle leggi regionali «in difesa della cultura rom/nomade/zingara», il legame tra protezione del nomadismo e costruzione dei “campi nomadi” si fa palese, configurandosi quasi come un legame di causa-effetto. Scrive Colacicchi (1995:11) “le leggi regionali li costringono a vivere – perchè di costrizione si tratta quando, come generalmente avviene, ogni altro spazio è loro vietato – [...] in una condizione pesantissima a cui ben si adatta la definizione di apartheid”. Il rom/nomade/zingaro del legislatore è una figura spesso astratta, costruita intorno ad immagini stereotipate. Dalla lettura delle leggi regionali, emerge una poca conoscenza dei destinatari delle norme e dei loro bisogni, che si riflette poi nelle soluzioni prospettate dal legislatore; si riscontra, inoltre, un’inclinazione verso un’immagine astorica dello “zingaro” e delle misure atte per preservare la sua Cultura<sup>12</sup> (Sigona, 2005a; 2005b). La maggior parte delle leggi regionali sono state discusse e approvate dai consigli regionali nel corso degli anni ’80 e pagano, quasi tutte, due decenni di mancati aggiornamenti. Fotografano una realtà profondamente mutata dai nuovi flussi migratori giunti a partire dagli anni ’90 e non riescono pertanto a rispondere ai nuovi bisogni<sup>13</sup>.

In questo modo, la credenza che tutti i rom e sinti siano nomadi e quindi desiderosi di vivere in campi, isolati dalla società maggioritaria, viene ratificata ed inglobata nella legge. Il risultato di questo passaggio è che molti rom sono forzati dalla legge a vivere nei campi, realizzando e al contempo avvalorando l’immagine che di loro hanno gli italiani.

---

<sup>12</sup> Piasere (2005) ha recentemente discusso con perspicacia il contrasto e la relazione tra l’immagine stereotipata dello “zingaro”, la realtà dei campi nomadi e la gestione del “problema zingari” nel caso veronese.

<sup>13</sup> Una delle poche eccezioni è rappresentata dalla regione Toscana che, invece, ha aggiornato più volte il testo della legge regionale. Per una discussione approfondita si veda: Colacicchi, 1995; Tosi Cambini, 2006.

Secondo Sibley (1995), “mentre i rom possono essere considerati esotici e interessanti a distanza, diventano soggetti devianti quando si muovono all’interno della società maggioritaria”. D’altra parte, come suggerisce Fonseca:

quanto più gli zingari appaiono esotici, tanto più “genuini” e, paradossalmente, accettabili sono considerati (nell’immaginazione popolare, se non nel bar di paese). Chi meglio impersona lo stereotipo vince (Fonseca, 1995: 238).

L’isolamento dei rom nei campi svolge una funzione centrale nel mantenimento e rafforzamento degli stereotipi. Privati della parola e nascosti agli sguardi dei *veri* cittadini, esistono solo in quanto impersonificazioni degli stereotipi radicati nell’immaginario collettivo. Bisogna allora porsi una domanda: può l’esperienza diretta rompere questo circolo di auto-referenzialità?

Dice ancora Sibley (1981: 6):

Laddove il soggetto minoritario entra in stretto contatto con la società maggioritaria, soprattutto nelle città, l’immagine romantica, il mito delle culture minoritarie, è mantenuto come punto di riferimento sul quale basare la valutazione della persona reale. L’esperienza del contatto diretto può contraddire il mito ma non superarlo. Il mito può essere mantenuto perché il fallimento delle attese mitiche è attribuito alla devianza o alle patologie sociali che sono il risultato in qualche modo dell’essersi urbanizzati.

È chiaro da quanto detto sopra che il superamento dello «zingaro mitico» è un punto centrale anche per coloro che si occupano di politiche abitative e non può ottenersi semplicemente muovendo i rom fuori dai campi. La segregazione del campo rom, il suo essere ghetto (Sigona, 2002), è molto più che la mancanza della casa. Il campo genera una sua economia, una sua società, una sua cultura. È pertanto necessario rispondere a questa complessità con interventi mirati a rendere rom e sinti partecipi e attivi nelle politiche e allo stesso tempo a decostruire nella società maggioritaria l’immagine-schema dello «zingaro» (Piasere, 2004). Mettere al centro delle politiche i rom e la società maggioritaria, soprattutto gli altri abitanti delle periferie degradate, è un modo per far ricordare a coloro che invocano e piangono la morte del «vero zingaro» che la maggior parte dei campi sono progettati, pensati e costruiti dai *nostri* architetti, geometri, ingegneri. Quindi, piuttosto che l’habitat *naturale* dei rom, una proiezione architettonica

di come la società maggioritaria vedi gli «zingari». Una proiezione le cui conseguenze sono drammaticamente reali. Il circolo vizioso che porta alla costruzione dei campi per migliaia di rom sedentari, non solo segna la vita quotidiana di queste persone, ma definisce anche i confini entro i quali si configurano i loro sogni, aspettative e possibilità di promozione sociale.

## **Bibliografia**

- BERNADAC, C. (1996) *Sterminateli! Adolf Hitler contro i nomadi d'Europa*. Libritalia
- BOURSIER, G. (1995) "Lo sterminio degli zingari durante la seconda guerra mondiale", *Studi Storici*, 36, 2
- BRUNELLO, P. (1996) (a cura di) *L'urbanistica del disprezzo*, Roma: manifesto libri
- CAPOBIANCO, A. (1914) *Il problema di una gente vagabonda in lotta contro le leggi*, Napoli: Raimondi
- CERD (1999) *Concluding Observations of the Committee on the Elimination of Racial Discrimination: Italy. 07/04/99 (CERD/C/304/Add.68)*. Geneva: United Nations.
- CLOUGH MARINARO, I. (2003) "Integration or marginalization? The failures of social policy for the Roma in Rome", *Modern Italy*, 8 (2): 203-218
- COLACICCHI, P. (1995) "Senza fissa dimora", *Il Grande Vetro*, 19 (117):11-12
- COLACICCHI, P. (1996) "Discriminazioni", in Brunello, P. (a cura di) *L'Urbanistica del disprezzo: campi rom e società italiana*. Roma, Manifestolibri, Roma: 29-51
- COLACICCHI, P. (1998) "Zingari in Italia: un furtivo apartheid", *Il Grande Vetro*, 22 (142): 9-11
- COLOCCI, A. (1889) *Gli Zingari*, Adriano Forni Editore.
- ECRI (2002) *2nd Report on Italy adopted the 22nd June 2001*. Strasbourg: ECRI.
- ERRC (2000) *Campland. Racial segregation of Roma in Italy*. Budapest: ERRC.
- FONSECA, I. ([1995]1999) *Seppellitemi in piedi*. Milano, Sperling e Kupfer
- GEREMEK, B. (1987) "Zingari. Come e perché la loro comparsa in Europa innescò meccanismi di rifiuto e di esclusione destinati a sopravvivere nel tempo", *Prometeo* anno 5 n.20, pp.30-43
- HÜBSCHMANNOVÁ, M. (2002) *Origin of Roma*, disponibile su sito: [www.romani.uni-graz.at/rombase](http://www.romani.uni-graz.at/rombase)
- KARPATI, M. (1969) "La situazione attuale degli Zingari in Italia", *Lacio Drom*, n.3-4-5, pp. 77-83
- KARPATI, M. (a cura di) (1993) *Zingari ieri e oggi*, Roma: edizioni Lacio Drom
- LAPOV, Z. (2005) *Vacaré Romané. Diversità a confronto: percorsi delle identità rom*. Milano: Franco Angeli

- LIÉGEOIS, J.P. (1994) *Rom, Sinti, Kalè... Zingari e Viaggianti in Europa*, Roma: ed. Iaco drom (ed.or.1994 Roma, Tsiganes, Voyageurs, Consiglio d'Europa, Strasburgo)
- MARCEZZI, C., MORI, T., SOLIMANO, N. (1994) *Zingari in Toscana*, Fiesole: Fondazione Michelucci
- MARTA, C. (1996) "Zingari, rom e nomadi: una minoranza di difficile definizione" in Vallini, C. (ed.) *Minoranze e lingue minoritarie*, Napoli: IUO: 245-260
- MARTA, C. (2005) *Relazioni Interetniche: prospettive antropologiche*. Napoli: Guida
- MONASTA, L. (2004a) "Note sulla mappatura degli insediamenti rom stranieri presenti in Italia" in SALETTI SALZA, C., PIASERE, L. (2004) *Italia Romaní 4. La diaspora rom dalla ex Jugoslavia*. Roma: CISU: 3-16
- MONASTA, L. (2004b) "The health of foreign Romani children in Italy: Results of a study in five camps of Roma from Macedonia and Kosovo", *Roma Rights*, 3-4, accessibile on line: <http://www.errc.org/cikk.php?cikk=2061>
- PIASERE, L. (1985) "Le pratiche di viaggio e di sosta delle popolazioni nomadi in Italia" in A. REYNIERS (a cura di) 1985, pp. 143-195
- PIASERE, L. (1991) *Popoli delle Discariche. Saggi di antropologia zingara*, Roma: CISU
- PIASERE, L. (1995) (a cura di) *Comunità zingare, comunità girovaghe*, Napoli: Liguori
- PIASERE, L. (1996) "Stranieri e nomadi" in P. Brunello (a cura di) (1996), pp.23-28
- PIASERE, L. (1999) *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, Napoli: l'ancora
- PIASERE, L. (2004) *I rom d'Europa. Una storia moderna*. Bari, Roma: Laterza
- PIASERE, L. (2005) "Qu'est-ce qu'un campo nomadi?", relazione presentata al convegno internazionale *Les Tsiganes en Europe: questions sur la représentation et action politique*, the British Academy/CNRS, Parigi, 24-25 ottobre 2005.
- SCALIA, M. (2006) *Le comunità sprovviste di territorio, i Rom, i Sinti e i Caminanti in Italia*. Roma: Dipartimento delle Libertà Civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno
- SCHMITT, C. [1927] (1972) *Le categorie del "politico"*, saggi di teoria politica, Bologna: il Mulino (ed. it. a cura di G. Miglio e P. Schiera)
- SIBLEY, D. (1981) *Outsiders in Urban Societies*. Oxford: Blackwell
- SIBLEY, D. (1995) *Geographies of Exclusion*. London and New York: Routledge
- SIDOTI, S. (2002) *Pratiche d'erranza quotidiana in una comunità di Caminanti siciliani*, Progetto OPRE ROMA: The Education of Gypsy Childhood in Europe
- SIGONA, N. (2002) *Figli del Ghetto. Gli italiani, i Campi Nomadi e l'Invenzione degli Zingari*. Civezzano: Nonluoghi
- SIGONA, N. (2003) "How can a 'nomad' be a 'refugee'? Kosovo Roma and Labelling Policy in Italy", *Sociology*, 37 (1): 69-79
- SIGONA, N. (2005a) "Locating the 'Gypsy problem' The Roma in Italy: stereotyping, labelling and nomad camps", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31 (4): 741-756
- SIGONA, N. (2005b) "I confini del 'problema zingari': rom e sinti nei campi nomadi d'Italia" in Colombo, A. e Caponio, T., *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Bologna: il mulino: 267-293



- SIGONA (2006) (a cura di) *Political participation and media representation of Roma and Sinti in Italy*, rapporto disponibile sul sito: [www.osservazione.org](http://www.osservazione.org)
- SIGONA, N. e MONASTA, L. (2006) *Cittadinanze imperfette. Rapporto sulla discriminazione razziale di rom e sinti in Italia*, Caserta: Edizioni Spartaco
- SOLIMANO, N. e MORI, T. (2000) "A Roma ghetto in Florence", *The UNESCO Courier*, giugno 2000
- SORAVIA, G. (1981), "Zingari in Sicilia", *Lacio Drom*, n.2: 31-33
- SORAVIA, G. (1996) "Nomade, zingaro, profugo, immigrato", *La società multi-etnica*, 2 agosto 1996: 19-26.
- SWAY, M. B. (1981) "Simmel's Concept of the Stranger and the Gypsies." *The Social Science Journal* 18:41-50.
- TOSI CAMBINI, S. (2006) *Baracche, roulotte, "casette" e case. Le Politiche per l'abitare dei gruppi rom e sinti in Toscana oltre i Campi nomadi*. Rapporto di ricerca per l'"Atlante dell'Accoglienza", Fiesole: Fondazione Michelucci
- VIAGGIO, G. (1997) *Storia degli Zingari in Italia*, Roma: Anicia